

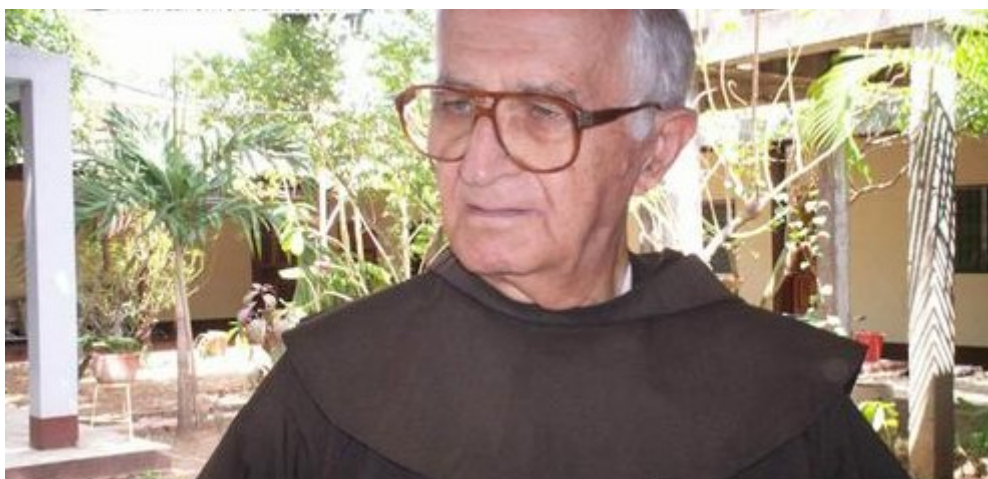
il GIORNALE dell'UMBRIA

Quotidiano di società, economia e politica

2011

INTERVISTA A PADRE DOMENICO GATTI

Provincia francescana in Centro America (...), dove perché muore qualche niño e bisogna suonare le campane “ma a festa, non a morto, perché è un angelo che sale in cielo”, guidano camionette, pickup e costruiscono chiese, è un’esperienza che bisognerebbe provare almeno una volta nella vita



Perché parlare con Padre Domenico Gatti, 86 anni tra qualche giorno, da 41 missionario nel convento di Juigalpa, Nicaragua, dove è direttore di un collegio con 940 ragazzi, può portare lontano, molto più lontano dei 20mila chilometri che separano il paese centroamericano dall'Italia.

Padre Domenico è rientrato in Italia per qualche giorno, lo incontriamo in una saletta del convento della Porziuncola, a Santa Maria degli Angeli. Seduto con le braccia conserte, le mani infilate dentro le larghe maniche del saio, quello che per i ragazzi nicaraguensi è Padre Domingo ha lo sguardo sereno di chi sa già tutto e parla, parla a lungo in un italiano impastato di perugino e spagnolo, dando però l'impressione, soprattutto, di ascoltare molto; dice cose importanti ma sembra che nel frattempo provi a scavare dentro l'animo di chi gli sta di fronte, per cui alla fine, potenza di San Francesco e dei suoi figli, sembra di essere stati con lui a Juigalpa e Managua, Ciudad del Rio e Matagalpa, di aver conosciuto campesinos, ganaderos e cercatori d'oro, di aver ripassato il Vangelo e la vita, la nostra e quella degli altri.

Padre Domenico, si può riassumere il suo ‘percorso’ dicendo che fare il missionario è la vera essenza del Vangelo?

Francesco ci ha comandato di vivere secondo il Vangelo, di essere servi di Gesù Cristo in terra, servi degli altri. C'è chi lo fa amministrando una parrocchia, chi andando in missione. È certo che

vedere la felicità negli occhi dei bambini, che vengono al convento e poi al collegio, studiano, mangiano, diventano grandi e magari anche uomini di successo, è una felicità imparagonabile. Alcuni dei ragazzi usciti dal collegio sono diventati amministratori, parlamentari, industriali, professionisti. Molti vivono negli Stati Uniti ma spesso tornano in Nicaragua e la prima cosa che fanno è quella di venirci a trovare, di ringraziare questi poveri frati che li hanno tirati su in quelli che considerano sempre i migliori anni della loro vita, quando non avevano niente, ma avevano tutto e con gli insegnamenti del Vangelo hanno imparato a vivere meglio... Bueno, ma non vuoi sapere di dove sono nato, del mio piccolo paese?

Sì, Padre, ma eravamo affascinati dal suo racconto. Torniamo allora a Pontenuovo di Torgiano nel 1924...

I miei erano mezzadri, gente semplice, molto religiosa. Papà Giuseppe e mamma Natalina mi hanno insegnato le piccole cose che contano. Come mangiare tutti i giorni in 18 attorno ad un tavolo, dividendo la polenta calda stesa sulla spianatoia, oppure infilare le fette di pane sotto le salsicce che giravano dentro al grande camino, per raccogliere il grasso che colava. Lì ci si scaldavano anche i piedi prima di andare a letto. Il catechismo ce lo facevano le suore di Torgiano e devo dire che fin da piccolo ero molto attratto da questo mondo, anche se non ho mai fatto il chierichetto. Allora non c'era questa usanza, bastava il sagrestano. A 14 anni sono entrato in seminario, a Gubbio, poi Todi, Trevi, gli studi di teologia a San Damiano e Santa Maria degli Angeli, la consacrazione sacerdotale il 23 luglio del 1950, a ventisei anni nemmeno compiuti.

Parecchi vecchi preti che abbiamo conosciuto ci hanno raccontato che in quegli anni si entrava in seminario per mangiare ed avere un futuro. La vocazione veniva strada facendo...

Per me non è stato così. Ho sempre avuto la vocazione dentro di me, ho sempre voluto fare il sacerdote. Il mio padrino di Cresima è stato don Ennio Paltracca, parroco di Deruta, e quando la mamma mi disse che cosa ne pensassi di entrare in seminario, raccontandomi dell'emozione provata dopo aver visto un prete dire la sua prima messa, non ebbi alcun dubbio. Poi semmai vennero a lei, perché uno dei suoi cinque figli se ne andava. 'Ci scriveremo', dissi, e lasciai la mia casa di campagna per affrontare il mondo. Cappellano nell'infermeria e santuarista qui alla Porziuncola, custode del santuario di Sant'Ubaldo a Gubbio, parroco a Belvedere, viceparroco a San Domenico di Spoleto, rettore del seminario di Todi, sono state tutte le tappe della mia vita da frate in Italia. Poi, nel 1968, è arrivato il Nicaragua...

Andare in missione diventa una esigenza, una scelta di vita dirompente anche per un francescano?

Bueno... ti dirò che io volevo fortemente questa cosa, sentivo i racconti dei miei confratelli che tornavano da laggiù e pensavo che era arrivata l'ora di partire. Il viaggio durò 16 ore a bordo della Motonave Donizetti, da Napoli a Panama e poi in aereo fino a Managua. È stata una delle poche volte che ho messo le scarpe e il clergyman. I primi tempi sono stati molto duri, perché i bruschi cambiamenti di clima e di cibo mi davano febbri frequenti e molto alte. Sarei ripartito subito... invece, pian piano mi sono abituato, ho imparato lo spagnolo ed ho cominciato a vivere dentro Juigalpa. Quando sono arrivato el rotulo (la targa stradale, ndr) indicava 9.800 abitanti, ora sono quasi 50mila...

Ricorda la prima immagine che l'ha colpita?

E come dimenticarla? Una cosa che me impactò mucho sono stati i bambini scalzi e seminudi, spesso malati. Le case, se le vogliamo chiamare case, fatte con materiali di scarto, con i tetti di paglia o palme che andavano giù ad ogni temporale. Abbiamo avuto due uragani, Joan e Mitch ed un terremoto, che hanno distrutto tutto, ma per fortuna la gente ha avuto il convento per rifugiarsi. E poi, quello che mi colpì davvero, che mi fece sentire persino in colpa, era che nelle baracche non c'erano i letti. Dormivano tutti in terra, Io invece ne avevo uno col materasso, il cuscino, le lenzuola...

Che cosa si mangia in questi villaggi?

Quando si mangia c'è per tutti un pugno di riso, una tortilla fatta macinando farina di granturco e i fagioli, che non sono come i nostri. Sono piccoli, rossi e molto pastosi. Il Nicaragua es un país impoverito, distrutto dalle multinazionali che negli anni hanno usato la mano d'opera ma non hanno insegnato nulla, se ne sono andati lasciato le macchine che nessuno sa usare e la gente che si è ammalata nelle miniere. Anche l'agricoltura ha i suoi problemi, perché la terra è fertile, ma solo per 15 centimetri di profondità, sotto c'è una poltiglia nera e acquosa.

Quarantuno anni in missione sono una eternità, mai avuto dubbi?

Mai. Ogni tanto, quando vedo che le cose non vanno come dovrebbero, mi passa per la mente che tutto questo lavoro meriterebbe miglior sorte, che dobbiamo combattere anche contro le bugie dei protestanti che cercano di fare proseliti arrivando subito dietro a noi, ovunque andiamo. Che mistificano la Bibbia per entrare nelle menti della povera gente. Ma per noi, per fortuna, parlano le opere, non le parole. E nei miei 32 anni a Juigalpa, i 3 a Ciudad del Rio e i 6 a Matagalpa penso di aver superato ogni perplessità, costruendo chiese e uomini del domani. La prima chiesa intitolata a San Francesco è stata inaugurata il 20 luglio del 1975 per festeggiare i 25 anni del mio sacerdozio, poi c'è stata quella di San Juan Baptista, quella del Sangre de Cristo e la quarta, quella di Sant'Anna, che stiamo ultimando.

Se dovesse ricordare un episodio, uno solo?

L'apparizione della Vergine, nel 1980, ad un pastore, Bernardo. Nel posto dove l'ha vista per ben cinque volte ora c'è un piccolo portico con una statua, dove i pellegrini vanno in continuazione, e l'otto maggio arrivano anche in 15-20 mila. Bernardo si è confidato a lungo prima di rendere pubblica la cosa, temeva non gli credessero. Mi raccontò che, come me, fin da piccolo voleva fare il sacerdote, ma i genitori lo fecero tornare a casa dal seminario perché non avevano i soldi per pagare. Alla fine il Vescovo lo ha quasi adottato, lo ha fatto studiare ed è diventato prete. È morto nel 2006, ancora giovane, ma penso felice della sua vita.

Le manca il Nicaragua?

Molto, molto... ormai è il mio Paese. Quando finirà la mia vita terrena resterò laggiù, ho già lasciato detto dove voglio essere interrato. Nel cimitero davanti alla chiesa del Sangre de Cristo. Un bel posto per riposare in pace.

Il Giornale dell'Umbria

